

## CXIVª TORNATA

LUNEDÌ 19 MARZO 1917

Presidenza del Presidente MANFREDI

## INDICE

Congedo . . . . .	pag. 3249
<b>Disegni di legge</b> (discussione di):	
Protezione ed assistenza degli invalidi della guerra (324-A bis) . . . . .	3249, 3255
Oratori:	
FOÀ . . . . .	3268
GOLGI . . . . .	3255
MARCHIAPAVA . . . . .	3263
PULLE F. L. . . . .	3261
SAN MARTINO . . . . .	3259
(presentazione di) . . . . .	3255
<b>Ringraziamenti</b> . . . . .	3249

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio ed i ministri delle colonie, dell'interno, di grazia e giustizia e dei culti, della marina, delle poste e telegrafi e il senatore Scialoja, ministro senza portafoglio.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

## Ringraziamenti.

PRESIDENTE. È giunta alla Presidenza la seguente lettera:

« Eccellenza,

« Ho appreso con vivissima soddisfazione che nella seduta tenuta dal Senato il 14 di questo mese la Eccellenza Vostra si è compiaciuta di commemorare con nobili ed affettuose parole

i meriti civili e le opere patriottiche del mio defunto consorte marchese Luciano Di Rocca-giovine.

« Nell'acerbo dolore che occupa l'animo mio, questa dimostrazione di alta stima e benevolenza mi è riuscita di assai grande conforto, e rendo a Vostra Eccellenza ed a tutto il Senato, che ha voluto associarsi a siffatta manifestazione di compianto, i più sentiti ringraziamenti.

« Gradisca l'E. V. la espressione sincera della mia più distinta considerazione.

« Di Vostra Eccellenza.

« Roma il 18 marzo 1917.

« Dev. ma

« MARCHESA DI ROCCAGIOVINE ».

## Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore questore Fabrizio Colonna ha chiesto un congedo di sette giorni per motivi di famiglia.

Non facendosi osservazioni in contrario, il congedo s'intenderà accordato.

**Discussione del disegno di legge: « Protezione ed assistenza degli invalidi della guerra » (Numero 324-A bis).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Protezione ed assistenza degli invalidi della guerra ».

Essendo stato concordato il disegno di legge fra la Commissione e l'onorevole ministro, la discussione si aprirà su questo nuovo testo.

Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo di dar lettura del disegno di legge.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:  
(V. Stampato N. 324-A bis).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore San Martino primo iscritto.

SAN MARTINO. Onorevoli colleghi; se taluno ha forse desiderato che il Senato decidesse rapidamente intorno a questa legge compiendo così un gesto di simpatia per i gloriosi invalidi della guerra, io ritengo che indubbiamente un'ampia, profonda discussione, quale quella che è avvenuta circa la legge sugli orfani, sia dimostrazione molto più degna e molto più decorosa dell'interesse dell'Alta Camera.

Comincio col fare le più ampie lodi alla Commissione e all'insigne suo relatore per il lavoro così coscienzioso, così illuminato col quale hanno seguito passo passo tutta l'importante questione. E la legge certamente esce dall'ultima dizione singolarmente migliorata, specialmente nel suo lato giuridico e amministrativo, e ancor più per quanto concerne il logico aggruppamento e coordinamento degli articoli.

Non condivido le critiche che sono fatte nella relazione, che io mi permetterò di seguire come la più logica delle guide, circa l'inframmettenza che si rimprovera al progetto venuto dalla Camera, dei vari studi attraverso cui devono passare gli invalidi per la rieducazione; perchè i limiti precisi di questi studi sono molto difficili ad essere praticamente definiti. Io mi auguro ad ogni modo che la soppressione ultimamente introdotta di tutte le disposizioni che riguardavano quella materia, possa poi trovare nel regolamento certe norme direttive che io ritengo siano indispensabili, per mantenere la unità d'indirizzo.

L'onorevole relatore osserva poi giustamente non essere qui il luogo di discutere la questione delle pensioni che è riservata ad altro momento. Pur consentendo in questo concetto, mi permetterei soltanto di fare una raccomandazione al Governo: è evidente che trattandosi qui degli invalidi non ci possiamo disinteressare di tutte quelle questioni le quali hanno nell'animo dell'invalido una eco profonda. Ora sta di fatto che la attuale sistemazione delle pen-

sioni dà luogo a molte sperequazioni che noi dobbiamo al più presto risolvere.

Il relatore ha accennato opportunamente alla questione dei ciechi; orbene l'attuale legge sulle pensioni considera la perdita di vari arti con criteri quasi matematici ed attribuisce, per esempio, la stessa pensione ai ciechi ed a coloro che hanno perduto i due piedi: non solo, ma non si considerano dei casi di una eccessiva gravità; come quello di ciechi, i quali per di più sono anche mutilati e vengono così a subire un'altra minorazione che assume una gravità eccezionale data la mancanza della vista.

Io quindi pregherei, soltanto in tesi generale, il Governo di voler portare la sua attenzione sopra questa questione e raccomandare agli organi competenti che le risoluzioni prendano forma concreta nel più breve tempo che sia possibile.

È indispensabile venga per equità stabilito un supplemento di pensione per coloro cui necessita assolutamente l'altrui assistenza.

M'income poi il dovere di dire qui qualche parola circa la federazione dei Comitati. La federazione alla quale in sostanza nella legge si viene ad offrire un funerale, senza neanche l'omaggio consueto dei fiori, io ritengo riceva un trattamento non giustificato dai fatti. La federazione si è costituita fin dall'inizio della guerra con uno scopo che ha perfettamente raggiunto, quello cioè di coordinare l'azione dei vari Comitati, di stabilire le basi dell'organizzazione, di aiutare le autorità civili e militari nella soluzione di questi problemi che si presentavano allora in un modo nuovo e particolarmente grave. E debbo riconoscere che l'opera di questa federazione che in sostanza per ben due anni ha portato il peso di tutto quello che è stato fatto in Italia in siffatta materia, meritava da parte della Commissione una maggior considerazione.

Si è rimproverato essenzialmente alla federazione di essere come un circolo chiuso, che non aveva voluto accogliere nel suo seno i vari Comitati che sorgevano con lo scopo della tutela e dell'assistenza ai mutilati. Mi permetto di osservare che questo non risponde alla realtà dei fatti. La federazione fu fondata in un momento in cui il Governo aveva dato vita alle Direzioni sanitarie regionali, le quali ave-

vano fra i principali fini quello di coordinare nelle singole regioni l'azione dei vari Comitati. Parve allora alla federazione che fosse logico ed opportuno seguire la stessa via e prendere per base della propria organizzazione, l'organizzazione di quelle autorità con cui sapevamo che saremmo stati chiamati a collaborare più strettamente. Ecco la ragione per cui la federazione raccolse dapprima dieci Comitati nelle dieci regioni ove erano sorte le Direzioni sanitarie regionali. Ma il concetto preciso, sempre seguito, era che intorno a questi Comitati regionali si raggrappassero tutti gli altri Comitati locali della regione, ciò che del resto è accaduto quasi dappertutto. In Piemonte, ad esempio, sono intorno al Comitato di Torino tutti i Comitati piemontesi, in Lombardia intorno a quello di Milano tutti i Comitati lombardi, eccezione fatta per quello di Varese, nel Veneto gli otto comitati delle provincie venete hanno formato una unione intorno al Comitato di Venezia per opera appunto della federazione. E sono soltanto pochissimi, tre o quattro, i Comitati che per ragioni loro particolari hanno voluto restare soli.

Ma il concetto di non incoraggiare il pullulare di Comitati che si presentavano spesso senza mezzi tecnici e finanziari sufficienti, fu un concetto talmente approvato dallo Stato che in sostanza esso fa parte anche dell'attuale legge e di tutte le precedenti disposizioni. Ed è evidente che era interessante che tutte le forze che così spontaneamente in tutte le regioni d'Italia affluivano per questo scopo nobilissimo, fossero coordinate e non fossero lasciate in una libertà che avrebbe annullato la loro efficienza. Questo è il concetto per cui io ritengo che anche quando sia approvata questa legge la federazione continuerà ad esercitare in modo utile per il paese, per il Governo e specialmente per gli invalidi la sua efficace azione. Del resto questi concetti che io esprimo non sono miei.

Io temevo che forse l'affetto paterno avrebbe potuto farmi velo agli occhi. Quello che io dico invece non rappresenta che le precise parole di una lettera direttami su questa materia, dall'insigne clinico che il Governo stesso ha nominato ispettore generale per l'Italia, il prof. Burci. Io ritengo che questa valida approvazione da parte dell'illustre professore investito dalla

fiducia del Governo di tanto alta missione, debba aver oggi una grande importanza. Sicché al postutto l'organizzazione che sarebbe sembrata la più semplice, la più logica anche al relatore sarebbe stata quella di affidare alla federazione le funzioni dell'Opera nazionale, naturalmente circondandola di tutte quelle vigilanze, di tutti quei controlli da parte dello Stato, che chiunque maneggia pubblico danaro ha il dovere anziché di sopportare, di richiedere. La considerazione principale per respingere tale concetto fu appunto questa, che la federazione non accogliesse tutti i Comitati, ciò che io credo di aver dimostrato brevemente, non essere rispondente ai fatti.

Però io sono il primo a riconoscere che l'intervento più diretto dello Stato in una materia come questa è una specie di bandiera, rappresenta la riconoscenza nazionale verso gli invalidi, rappresenta la sicurezza per il futuro, e dinanzi a questa considerazione certamente noi dobbiamo inchinarci. Non perciò io ritengo che l'opera di questa organizzazione che per tanto tempo ha rappresentato tutti gli sforzi dei cittadini di ogni classe e di ogni regione, e dei tecnici per la soluzione del problema, non debba esser tenuta nel debito conto anche in futuro.

Questo mi porta naturalmente a parlare della composizione del Consiglio, che preferivo nel concetto più largo, più liberale del disegno di legge ministeriale, quello cioè della rappresentanza diretta. Anzi qui io non comprendo bene perchè la Commissione, la quale sembrava temere l'intervento diretto dello Stato nell'Opera degli orfani, che in gran parte è ancora da costituirsi, invece nell'amministrazione dell'Opera pro invalidi, di un'opera, cioè, che in gran parte già funziona e funziona bene, abbia sentito la tendenza nettamente contraria di affidare la composizione del Consiglio direttamente al Governo.

Le ragioni che l'egregio relatore adduce non mi sembrano esaurienti. Egli innanzi tutto ritiene che il trovarsi nello stesso ufficio di persone che abbiano ricevuto la loro carica per decreto Reale e altre che l'abbiano ricevuta direttamente da enti, può creare disparità fra loro. A me pare invece che la dignità di tutti coloro che avranno l'onore di partecipare a quest'opera nobilissima, derivi dalla legge che li ha chiamati, ed il fatto di essere nominati in

un modo o nell'altro, sia un dettaglio di forma, epperò di poca importanza.

L'egregio relatore paventa ancora possibili competizioni, quei piccoli intrighi, che in genere possono intorbidare le nomine; ma io francamente chiedo se questi intrighi, queste competizioni non possano sussistere anche quando la nomina sia deferita al Governo. Questo evidentemente non suona sfiducia ai governanti attuali, ma ognuno sa come avvengono molte nomine; non scève certo dai pericoli tenuti dalla Commissione.

D'altra parte credo ancora che con opportuni regolamenti parecchi inconvenienti potrebbero essere eliminati.

Veggio con gran piacere nella nuova edizione della legge riammessa la possibilità che il benefattore entri a far parte del Consiglio.

Veramente in Italia è inconcepibile la difficoltà che s'incontra perchè coloro che fanno il bene possano ottenere qualche soddisfazione di amor proprio. Che male vi sarebbe anche ad approfittare di qualche piccola vanità per allargare le risorse della beneficenza come succede negli altri paesi?

Mi compiaccio dunque della recente modificazione che avrei io stesso reclamato.

E per quanto riguarda il concetto di introdurre nel Consiglio due mutilati convengo col relatore che non bisogna creare la classe dei mutilati; non posso però dimenticare che fra questi ve ne sono molti di cultura sufficiente per portare un utile concorso all'opera. Mi associo perciò alla raccomandazione di provvedere alla rappresentanza di questi valorosi soldati.

Per le nomine ritenevo più pratica la competenza del ministro dell'interno.

Se si trattasse di un atto di omaggio alla personalità dell'attuale Presidente del Consiglio, sarei di tutto cuore consentente; ma non si può trattare di ciò. Il Ministero dell'interno ha un bilancio, ha degli organi di tutela, di studi, ha una quantità di coitatti, di rapporti inevitabili con l'opera di assistenza, cosicchè ritengo desiderabile che tutta la materia venga affidata al Ministero dell'interno, per evitare le ovvie complicazioni dell'inframmettenza di vari dicasteri; tutto al più, se si vorrà aumentare ancora la dignità della carica di consigliere dell'Opera, si potrà, per analogia colla legge

sugli orfani, stabilire che la nomina sia fatta dal ministro dell'interno, sentito il Consiglio dei ministri.

Saluto poi con grande compiacimento il nuovo testo per quanto concerne la fornitura degli arti.

Era questa una delle questioni più gravi, forse la più grave di questa legge, sulla quale io avrei avuto il desiderio, l'intenzione anzi di esporre delle idee molto radicali ed ampie. Io però riconosco che ad ottenere tutto quel che può essere nell'animo mio si opponevano difficoltà gravi, ed accetto perciò fidente la formula concordata fra il Governo e la Commissione, nella speranza che anche le dichiarazioni che sarà per fare l'onorevole ministro dell'interno chiariranno questo punto in modo soddisfacente, nel senso dell'obbligo da parte dell'Opera di fornire gli arti senza limite di tempo.

L'onorevole relatore parlando delle officine, mostra una grande predilezione per un numero ristretto di grandi officine.

Su questo punto occorre un'osservazione: è certo che per la costruzione dei pezzi così detti fondamentali, la grande officina può produrre meglio, più rapidamente ed a miglior mercato, ma non bisogna per questo illuderci, perchè le continue modificazioni, le trasformazioni rapide, successive, dei monconi richiedono altrettante modifiche degli apparecchi; l'adattamento di pezzi speciali, la costruzione rapida di arti provvisori i quali hanno una grande importanza, non solo sul fisico, ma sul morale degli invalidi, richiederà sempre officine locali nei centri di riduzione.

Non bisogna poi lasciarsi trascinare ad incoraggiar troppo l'allargamento di questa industria, la quale oggi si trova di fronte ai bisogni enormi creati dalla guerra; bisogni che nella pace troveranno un'enorme riduzione.

Le officine locali invece troveranno sempre nei bisogni locali, negli ospedali una materia sufficiente per la loro produzione.

Io mi auguro di cuore che il concorso attualmente aperto nella città di Bologna possa portare a un tipo unico; ciò faciliterebbe grandemente il compito, ma però anche qui non sarà prudente di credere che questo tipo unico possa essere un tipo definitivo, eterno. Quest'immatura guerra ha recato sul problema della protesi

prova, allora sta bene, se il « possibilmente » invece potesse riferirsi così ad apprezzamenti vaghi, vorrei che fosse chiarito.

Non deve questa parola poter essere tradotta a seconda dei luoghi e delle circostanze in modo diverso, portando così il pericolo di disuguaglianze sul trattamento dei diversi invalidi.

Per quanto riguarda del resto l'incapacità di certi comitati ad aumentare il numero di ricoverati, io credo che si potrà facilmente ovviare a questo inconveniente, sia perchè sinora ad ogni maggior bisogno la beneficenza pubblica ha sempre risposto senza difficoltà, sia anche perchè credo abbastanza facile l'organizzare in luoghi di cura del secondo stadio delle piccole officine, dei piccoli laboratori che possono servire preziosamente di indice per le tendenze e le attitudini degli invalidi, così da poter esplorare questo periodo di prova in campo anche più largo.

Ricordiamo poi che in molti casi i mutilati non possono a meno di passar per le case di rieducazione, ove generalmente ricevono gli aiuti!

Ancora, o signori, una raccomandazione per i tubercolotici. Nella relazione dell'onorevole Di Cambiano la questione dei tubercolotici è accennata, ma egli ritiene che non competeva a noi di risolverla; e qui siamo perfettamente d'accordo. Però io non posso a meno di osservare che o i tubercolotici erano sani prima di andare alla guerra e se tornano tubercolotici evidentemente una certa responsabilità incombe allo Stato; oppure furono stimati sani e non lo erano o vi è stato un errore da parte delle commissioni, errore che genera anche responsabilità. Ma ad ogni modo io farei una questione più alta. La questione dei tubercolotici non ha solamente un lato, non si tratta qui soltanto di pensare alla guarigione, all'isolamento dei malati, ma si tratta ancora di porre un argine al dilagare della terribile malattia che minaccia tutti. E quindi, approfittiamo di questo momento in cui certo il sentimento di fratellanza acceso dalla guerra è più ardente, più vivo, pensiamo che se di fronte alle decine di miliardi che si spendono per la distruzione, anche qualche milione non derivante da un obbligo giuridico dello Stato fosse impiegato alla difesa dell'avvenire, sarà un'opera tanta

che chiediamo al Governo di compiere coraggiosamente.

Concludendo rapidamente, riconosco che l'ultima dizione concordata fra Ministero e Commissione ha indubbiamente migliorato di molto la legge.

Chiedo venia al Senato se una volta, per eccezione, contrariamente alle mie abitudini, mi sono un po' dilungato in una questione che mi sta molto a cuore, perchè da molti mesi vi consacro tutte le mie forze.

Si è detto che la legge per gli orfani era una legge di assistenza alle anime ed ai corpi e che la legge per gli invalidi era una legge di assistenza soltanto per i corpi. Onorevoli colleghi, io credo che sia veramente errata questa affermazione. Negli invalidi quasi sempre l'anima non è stata meno turbata di quanto sia stato il corpo gravemente leso: e per strappare questi esseri prima alla desolazione, poi all'accasciamento, per ridar loro l'amore della vita, l'amore del lavoro, per renderli ancora una volta utili a loro stessi, alla famiglia, alla patria, per scartare dalla loro via tutti quei pericoli che l'ozio e il vizio loro parano innanzi, nessun dettaglio è inutile, nessuna precauzione è superflua.

Ecco perchè ancora una volta, o signori, io reclamo proprio che venga assicurata una larga partecipazione nella formazione dell'Opera nazionale di quegli enti che hanno già in questa materia conquistato, oltre alla competenza, quella esperienza che è indubbiamente il migliore degli aiuti, la più sicura guida.

Io non vorrei che quella preoccupazione che appare tra le linee della relazione dell'amico Ferrero, di lasciarsi vincere, cioè, dal sentimento, potesse impedire al Senato di essere largo nell'accogliere le misure più generose. Certamente la tema di non lasciarsi trascinare sopra una strada che possa essere pericolosa per la finanza dello Stato è non solamente giusta, ma lodevole. Però dinanzi a questi esseri, i quali, per compiere il proprio dovere di soldati, per assicurare agli Italiani i vantaggi di una patria più forte, più grande, hanno perduto sul campo di battaglia gli occhi o le membra, restando minorati nel loro essere per la intera esistenza, il sentimento non è più un pericolo, ma un dovere. Del resto il sentimento è la dote più nobile e più alta della razza no-

stra, ed è al sentimento che noi dobbiamo gli alti fasti miracolosi del nostro risorgimento, i fatti più gloriosi della nostra storia. Si lasci guidare il Senato dal sentimento e ne usciranno disposizioni le quali saranno sicuramente benedette dalle future generazioni. (*Virissime approvazioni*).

#### Presentazione di un disegno di legge.

BOSELLI, *presidente del Consiglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOSELLI, *presidente del Consiglio*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 luglio 1916, che dispone siano raccolti e stampati a spese dello Stato gli scritti di Cesare Battisti ». (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà l'ordinaria procedura degli uffici.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sul disegno di legge: « Protezione ed assistenza degli invalidi della guerra ».

Ha facoltà di parlare il senatore Golgi.

GOLGI. Devo chiedere venia al Senato ed alla Commissione che così sapientemente ha soddisfatto il compito che il Senato stesso le ha conferito, nella sua adunanza del 20 dicembre prossimo passato, se, col mio intervento, io sono causa di un intoppo al più sollecito svolgimento della discussione intorno a questo così importante disegno di legge, che è diffusamente aspettato con patriottica impazienza.

Tanto più devo chiedere venia in quantochè v'ha a mio carico una circostanza aggravante: ho imposto a me stesso di prendere la parola a proposito di un punto, che può essere riferito agli articoli 12, 13 e 14 del disegno di legge, il quale punto ha però dei riflessi di carattere generale, mentre non esiste in me alcuna fiducia di far prendere in considerazione la tesi che mi sta in mente... L'intuito che ho delle cose mi ha fatto ben comprendere che ormai, riguardo alle idee fondamentali della legge, ci troviamo di fronte ad uno stato di fatto per

cui non posso non essere *a priori* convinto che, almeno nel momento, questo mio intervento non può avere efficacia.

Se, ad ogni modo, ho fatto a me stesso quell'imposizione, è perchè credo sia doveroso che, anche in Senato, non manchi almeno una voce a favore di una tesi che, per mio conto, è di non lieve importanza sociale e filantropica: « la tesi dell'obbligatorietà degli interventi operativi mediante i quali, secondo i più retti principi della scienza e dell'arte chirurgica, si può ottenere o il perfetto ripristino della funzione - la guarigione completa - o per lo meno, un più o meno grande miglioramento ».

Di fronte al possibile dubbio che, quale studioso di laboratorio, in me faccia difetto la competenza in questo campo che essenzialmente riguarda la pratica, credo di dover rilevare in precedenza che la decisione ad interloquire e, soprattutto, la coscienza di poter fare questo con quel grado di competenza che è sempre necessaria per discutere con serietà di un argomento qualsiasi, soprattutto se di ordine tecnico, a me deriva dal fatto che, da oltre un anno e mezzo - cioè dall'inizio della nostra guerra - sono direttore di un grande ospedale militare di riserva (ospedale Collegio Borromeo di Pavia), specializzato nella cura di quei postumi delle ferite che più di frequente richiedono particolari atti operativi. In tale posizione, io mi trovo quotidianamente a contatto di casi di fronte ai quali, mentre da una parte sempre si affaccia il problema dell'intervento chirurgico operativo, dall'altra troppo di frequente si deve urtare contro difficoltà derivanti dalle disposizioni delle leggi e dei regolamenti che in Italia disciplinano gli interventi chirurgici nei militari.

La tesi dell'obbligatorietà degli interventi operativi a scopo di cura che io mi prefiggo di sostenere, è sicuramente già accolta e tradotta in pratica in Francia, ove l'esperienza ha la durata di oltre un anno maggiore della nostra: pare, ma su questo non sono riuscito ad avere dati di certezza, anche in Germania; se questo è, non mi sembra ingiustificata la fiducia che in un avvenire che io mi limito ad augurare non lontano, la stessa tesi potrà essere accolta anche in Italia.

Per intanto io devo rilevare che l'argomento degli atti operativi chirurgici da eseguirsi sui

un'intensità di lavoro che dà quasi giornalmente dei progressi, e noi dobbiamo pensare essenzialmente ai mutilati, pur facendo questa ipotesi della semplificazione, dobbiamo essere sempre pronti ad ammettere quegli ulteriori miglioramenti che per il buon mercato o per il perfezionamento dell'arto possono derivare dagli studi incessanti.

Mi associo di tutto cuore al voto fatto dalla Commissione per l'incremento delle cattedre ortopediche e la loro dotazione; mi auguro che il voto autorevole del Senato possa valere di incitamento all'on. ministro dell'istruzione pubblica per dare alla soluzione di questo problema tutta l'attenzione che merita.

Convengo poi perfettamente con l'egregio relatore sui suoi concetti circa l'assistenza giuridica, e vedo anche con compiacimento riconosciuta l'opera dei comitati.

Per parte mia terrei moltissimo a che l'avverbio « essenzialmente » che era nel testo della Camera, fosse lasciato anche nel testo del Senato, perchè mi sembra giusto che nel chiedere la cooperazione delle varie associazioni e dei vari comitati si debbano mettere nettamente in prima linea i Comitati specializzati per due anni in questo lavoro. Essi hanno acquistato esperienza e competenza che bisogna riconoscere, dando lo spettacolo confortante dell'unione di tutte le classi e di tutte le regioni d'Italia nell'assistere i nostri gloriosi invalidi.

Quindi raccomanderei caldamente di accettare questo modestissimo emendamento.

Mi pare poi molto meno importante che si citino i Comitati che degli invalidi della guerra non si sono occupati, ma di invalidi in genere: materia che malgrado una certa affinità apparente con quella degli invalidi della guerra, ne differisce sensibilmente per il numero e l'essenza intrinseca.

Qui, seguendo sempre la relazione, io mi permetto di fare un'altra raccomandazione caldisima all'on. ministro della guerra circa le statistiche. Noi dobbiamo deplorare il modo col quale funzionano le statistiche. Veramente non si arrivano ad avere elementi precisi, bensì continua una grande confusione. Si sono avute statistiche che davano cifre di invalidi, dopo tre o quattro mesi, del dieci, del quindici o venti per cento inferiore a quella di due o tre mesi prima. È proprio desiderabile non sola-

mente per gli studi scientifici, ma come guida per l'organizzazione, che queste statistiche siano ordinate e tenute in modo serio, rapido e preciso.

Do anche gran lode alla Commissione per aver soppresso dalle entrate le oblazioni pubbliche, le quali vanno ad alimentare i Comitati, e vanno ad alimentarli in un modo veramente commovente. È bene incoraggiare questo movimento, perchè potrà ottenere dalle iniziative locali risultati che un'opera troppo vasta non potrebbe ottenere.

È a questo punto io mi permetterei di citare soltanto tre esempi, che ritengo veramente emozionanti, come dimostrazione dello slancio della popolazione verso l'Opera degli invalidi.

Noi abbiamo già ricevuto due volte parecchie centinaia di lire da una sottoscrizione tra i reclusi di Procida, dopo un discorso del loro direttore. Un'altra volta un tenente volontario di 72 anni che sta al fronte mi scrisse che si era arruolato mosso dall'entusiasmo, ma che si rendeva conto, trovandosi al fronte, come la sua età gli impedisse di fare quanto facevano i giovani e allora per compensare in parte la sua inferiorità aveva deciso di devolvere ai mutilati tutto il suo stipendio per tutta la durata della guerra.

È finalmente un gruppo di soldati ed ufficiali mandava la grossa somma di quattordici mila lire raccolte tra loro domandandomi però, per mezzo di un istituto di credito che doveva consegnare la somma, prima di consegnarla che mi impegnassi a non dar pubblicità ai loro nomi.

Questi tre accenni sono tali che anche se ho preso per citarli qualche minuto di più del tempo del Senato, spero che non sarà stato discaro ai colleghi di averne avuto notizia.

Nell'attuale progetto di legge il grave quesito dell'obbligatorietà è accennato in un modo che a me francamente pare troppo dubbio.

Contro la coercizione in genere teoricamente siamo tutti di accordo, ma l'obbligatorietà della prova è dettata dalla esperienza come una necessità. Soltanto dall'altrui esempio gli invalidi traggono un serio incitamento al lavoro. Vorrei dunque che fosse spiegato che cosa si intende con la parola « possibilmente »; perchè se « possibilmente » si intende riferire esclusivamente alla impossibilità materiale da parte dei Comitati di accettare invalidi per un periodo di

militari, è sempre sotto il dominio del § 123 del regolamento sul reclutamento 2 luglio 1890, così formulato: « Niun iscritto (di leva) può essere assoggettato ad operazione cruenta col fine di renderlo idoneo al servizio militare, senza che egli stesso vi acconsenta ».

Anche ora le idee direttive del Governo si mantengono scrupolosamente improntate su quanto il detto § 123 dispone; anzi, per escludere la possibilità che le parole *iscritti di leva* possa dar luogo ad incertezze di interpretazione, l'Ispektorato di sanità militare, con recente suo atto, precisa il significato di quel vecchio articolo dichiarando: « Sul rifiuto degli atti operatorii da parte dei militari infermi, questo Ispektorato ha già espresso al Ministero della guerra la propria opinione che, al riguardo, è contraria a qualsiasi intervento operatorio rifiutato dall'infermo, criterio del resto a cui si ispirano tanto il § 123 del regolamento sul reclutamento nei riguardi degli iscritti di leva, quanto la legge ed il regolamento sugli infortuni sul lavoro degli operai civili ».

Il regolamento per gli infortuni degli operai sul lavoro, a cui l'Ispektorato di sanità militare si riferisce nel sopracitato documento, non contiene che una indiretta conferma delle stesse idee direttive. Infatti, nell'art. 103 di tale regolamento, si dichiara che, qualora l'operaio non voglia sottoporsi alle visite di controllo richieste dall'Istituto assicuratore od opponga un ingiustificato rifiuto all'invito di sottoporsi a visita o di entrare in appositi Istituti medici per la conferma che crede necessaria per l'accertamento delle conseguenze dell'infortunio, l'Istituto assicuratore potrà sospendergli il pagamento della indennità giornaliera per l'invalidità temporanea.

Nè mancano altre illustrazioni e documentazioni delle idee direttive seguite dal Governo. Per esempio, nell'avvertenza n. 24 aggiunta all'elenco delle imperfezioni od infermità che sono causa di inabilità al servizio militare, a proposito delle cure da sperimentare prima di emettere un giudizio definitivo di inabilità, è detto espressamente non doversi trattare di cura qualsiasi cruenta che non può mai essere imposta.

Ma rispetto all'obbligatorietà degli interventi operativi a scopo di cura, richiama ora in modo speciale l'attenzione nostra l'art. 12 del decreto

luogotenenziale 1° maggio 1916 « Sulla liquidazione delle pensioni privilegiate di guerra ».

Se non che, questo decreto, di recente data, non mira che a precisare, rispetto ai militari guariti dalle ferite riportate in guerra, le diverse conseguenze economiche dell'eventuale rifiuto a seconda che la mancata guarigione dipese unicamente dalla non eseguita cura, oppure che la mancata cura abbia soltanto impedito un miglioramento.

Nel primo caso, non si farà luogo alla liquidazione di alcuna pensione, nel secondo, la pensione sarà liquidata per una categoria inferiore a quella cui l'infermità viene giudicata ascrivibile.

Potrei dire subito della nessuna o troppo scarsa efficacia del provvedimento; ma prima devo rilevare che questo richiamo delle disposizioni di leggi e di regolamenti era necessario per spiegare: da una parte la rigida opposizione delle autorità militari a tutto quanto può avere carattere di coercizione ad atti operatorii sui soldati; dall'altra la resistenza che in molti casi viene opposta dai militari con postumi di ferite agli interventi chirurgici, pur quando da essi possa derivare il perfetto ripristino della funzione - guarigione completa - o per lo meno un più o meno grande miglioramento.

Riguardo alla rigida opposizione delle autorità sanitarie militari ad ogni atto di coercizione, non soltanto io son lontano dal volerla fare oggetto di critica, ma osservo che, considerate le vigenti disposizioni di legge e regolamenti, quelle superiori autorità non potrebbero regolarsi altrimenti.

Davanti ai casi singoli, umanamente si può anche essere tentati di protestare; tanto più che nell'ingranaggio dei rifiuti, si arriva a fatti che saremmo tentati di giudicare inverosimili, per es. il rifiuto alle iniezioni ipodermiche a scopo curativo! Se non che, tenuto conto delle disposizioni di legge e di regolamenti che io ho creduto di dover citare, al più è permesso di ricordare il *dura lex sed lex!* invocando, come faccio io, un mutamento presentandosi l'occasione!

Dopo aver detto che nell'ingranaggio dei rifiuti agli interventi operativi si arriva al rifiuto delle iniezioni ipodermiche, ci tengo a dichiarare che questo non è un argomento teo-



rico, ma si riferisce a fatti che possono essere ufficialmente documentati. In proposito, anzi, io non so difendermi dal desiderio di fare una digressione senza uscire dal tema... L'importanza della questione può giustificarmi.

Se le disposizioni di legge e di regolamento che in Italia tuttora disciplinano gli atti relativi agli interventi cruenti nei militari, escludendone l'obbligatorietà, debbono essere applicate anche alle iniezioni ipodermiche, io, personalmente, lo metterei in dubbio. Devo però rilevare che dalle nostre superiori autorità sanitarie militari, tali disposizioni sono interpretate nel detto senso estensivo, nel senso cioè che anche per le semplici iniezioni ipodermiche sia necessario l'assentimento dei malati e non si possano dichiarare obbligatorie!

A mio avviso, anche questo punto merita di essere preso in esame se non altro perchè emerge la stridente contraddizione in cui, su questo preciso argomento, la stessa nostra legislazione è venuta a trovarsi.

I casi di rifiuto alle iniezioni ipodermiche a noi occorsi sono due.

Uno di paralisi del nervo facciale di natura luetica. Accertata la diagnosi colla reazione di Wassermann, naturalmente si pensò alle classiche cure colle iniezioni ipodermiche di Calomelano e di Salvarsan. Reciso rifiuto dell'ammalato ed iniziali pratiche per la dimissione dall'ospedale. L'intervento del colonnello e la relativa ammonizione, rimasero senza effetto: la dimissione fu confermata... Se non che lo stesso giorno dell'uscita si ebbe una respiscenza. Il militare fu inviato senza indugio alla clinica dermosifilopatica. Colle dette iniezioni ebbe miglioramento della condizione paralitica.

L'altro di adenomi multipli di natura tubercolare. Curato con iniezioni nelle ghiandole ammalate di soluzione jodo jodurata, ebbe presto un evidente miglioramento nelle condizioni generali e locali. La cura doveva essere continuata, ma il soldato si rifiutò a continuare le iniezioni locali. *In conformità dei vigenti regolamenti* il soldato dovette essere proposto a visita di rassegna.

Nella clinica dermosifilopatica si è verificato altro caso di rifiuto alle iniezioni ipodermiche. Riusciti inutili così i metodi persuasivi, come le più severe ammonizioni, il soldato venne dimesso dalla clinica dermosifilopatica. I casi

riferiti bastano a documentare l'ufficiale riconoscimento del diritto al rifiuto.

A titolo di commento, io mi limito a rilevare la stridente contraddizione che detto riconoscimento include rispetto ad altre disposizioni di legge e di regolamento.

Per alte considerazioni di salute pubblica e di interesse nazionale, il Governo giustamente si è creduto in dovere di emanare apposite leggi per rendere obbligatorie nei militari le iniezioni ipodermiche preservative contro il tetano, il tifo, il colera... Per qual ragione debbano essere escluse dall'obbligatorietà le iniezioni curative contro la sifilide ed i processi tubercolari e dichiarate obbligatorie quelle contro il tifo, il tetano, il colera ed il vaiolo, questo non si comprende!

Le iniezioni ipodermiche contro l'infezione malarica, finora sono rimaste nell'ombra; ma parmi evidente che, secondo l'interpretazione ora discussa, anche a queste il militare abbia diritto di sottrarsi! Eppure la malaria appartiene alla categoria delle malattie infettive che possono essere trasmesse, per quanto indirettamente, da individuo ad individuo. E nessuno più discute ora della possibilità che un solo ammalato di malaria esistente in una comunità, possa essere causa di circoscritta o diffusa epidemia di infezione malarica!

Delle disastrose conseguenze individuali e collettive che possono derivare dalla mancata cura dell'infezione sifilitica, non credo sia il caso di far parola qui.

Nota invece, come, nella linea del diritto ai rifiuti, si possa essere trascinati in un ingranaggio implicante altre e ben gravi conseguenze. A quanti atti operativi semplici, ma di grande efficacia (estrazione di proiettili o di schegge ossee, tenotomia, riduzione di anchilosi sotto narcosi, sbrigliamenti, raschiature, ecc.), il chirurgo può essere costretto a rinunciare di fronte a quel veto!

Ma ritorno al punto di partenza della mia digressione.

Più grave, moralmente, e più complessa è la questione della resistenza che agli atti operativi in buon numero di casi viene opposta dagli stessi militari.

L'argomento merita la più seria considerazione, non soltanto dal punto di vista e nell'in-

tesse dei singoli individui, ma anche da quello dell'interesse collettivo della società.

Impedire o trascurare che, a tempo opportuno, vengano praticati quegli atti operativi, i quali, per sé, il più delle volte, sono di lieve conto, vuol dire andare incontro alle conseguenze più disastrose: deformità, inabilità permanenti, atrofie, mutilazioni funzionali, ecc.; vuol dire annullare la possibilità che venga restituito alle famiglie ed anche all'esercito un grande numero di uomini atti al lavoro ed alle armi!

Una notevole proporzione di quelli che oppongono un irriducibile rifiuto agli atti operativi, che potrebbero dare ad essi capacità di lavoro per la conquista di una posizione dignitosa nella società, è quasi certamente destinata ad una progressiva decadenza morale ed è a temersi che essi siano già dei candidati all'alcoolismo e, forse, all'accattonaggio! Alla mia coscienza ed al mio sentimento si impone quindi la domanda se il lasciare che questo accada fatalmente, senza un intervento di autorità, per avventura anche con un po' di coercizione, non equivalga a farci complici di una iattura sociale.

Si deve poi considerare che, in questa guerra, le lesioni nervose e nerveo-muscolari si sono rivelate in una proporzione sorprendentemente grande!

In un primo periodo della guerra il paese si è in prevalenza preoccupato dei *mutilati* in senso stretto (mutilati anatomici), e con iniziative degne di alta lode sorsero innumerevoli Comitati « Pro mutilati ».

Se non che, come del resto si era preveduto, l'esperienza ha dimostrato che il numero degli storpi e dei mutilati funzionali è di gran lunga superiore a quello dei mutilati anatomici e, corrispondentemente, diventò sempre più evidente che, dal punto di vista delle conseguenze, le condizioni dei mutilati funzionali in generale sono molto peggiori di quelle di un grandissimo numero di mutilati anatomici.

A proposito del numero dei mutilati funzionali e della loro proporzione rispetto ai mutilati anatomici, vorrei poter fornire una statistica ufficiale: ma questo non è possibile... voglio dire che per ora non è possibile presentare una statistica veramente attendibile.

La relazione del disegno di legge votato dalla

Camera dei deputati è preceduta da un quadro statistico dal quale risulterebbe che contro 6150 mutilati anatomici stanno o stavano, all'epoca della pubblicazione della tabella, circa 25,000 storpi e mutilati funzionali... Ma non può trattarsi di cifre esatte.

Il carattere di singolare gravità della questione che riguarda gl'invalidi di guerra - soprattutto nei riguardi del loro numero e delle speciali cause - è ben tratteggiato dall'illustre professor Burci, il clinico chirurgico di Firenze, ore Ispettore straordinario per i servizi di assistenza agli invalidi di guerra, in un recente suo scritto colle poche righe che io voglio qui riportare ad illustrazione dell'argomento:

« Francamente - ha scritto il Burci - può dirsi che molte storpiaggini definitive possono considerarsi come conseguenza indiretta e lontana, non già come effetto diretto delle lesioni riportate, giacché con cure opportune si sarebbero con ogni probabilità potute evitare o certamente ridurre per lo meno ad una proporzione e ad un grado incomparabilmente minore ».

La questione qui toccata dal prof. Burci è di una gravità eccezionale!

Colla voluta franchezza, il collega Burci rileva che l'esistenza di molte storpiaggini definitive, vale a dire che peseranno sull'intera esistenza del soldato che ha dato tutto se stesso per la difesa della patria, più che dalle ferite riportate sui campi di battaglia sono da riferirsi alla mancanza delle cure opportune.

Un esame delle varie cause che possono condurre al mortificante stato di cose, adombrato anche dal collega prof. Burci, sarebbe certamente interessante e potrebbe pure interessare una speciale analisi dei coefficienti psicologici che influiscono sui rifiuti alle operazioni curative, rifiuti che hanno una parte rilevante nel produrre lo stato di cose sinteticamente accennato dal Burci: suggestioni in menti poco educate, sobillazioni, pressioni morali diverse ecc. Ma questo non può essere compito che io possa svolgere qui, tanto più che di quest'analisi già in altra sede mi sono occupato.

Piuttosto, ormai io devo più concretamente rivolgermi al disegno di legge che sta ora davanti al Senato, per vedere in qual modo la Commissione senatoriale ha considerato e risolto le complesse questioni da me toccate e,

per mio conto, in prima linea quella dell'obbligatorietà degli atti operativi.

Con dispiacere io ho dovuto rilevare che dalla Commissione senatoriale la questione della obbligatorietà degli interventi chirurgici curativi non venne risolta e nemmeno considerata. Ed è superfluo il dire che essa si è creduta non soltanto in diritto, ma anche in dovere di regolarsi così, avendo ritenuto che la questione stessa esorbitasse dal compito suo e dalle competenze dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra.

L'articolo 12 del nostro disegno di legge, cioè l'articolo al quale più direttamente potrebbe riferirsi la tesi dell'obbligatorietà, è formulato come segue: « I militari, comunque invalidi, in conseguenza della guerra, avranno l'assistenza sanitaria da parte dell'amministrazione militare, fino a che non siano guariti dalla lesione primitiva o non abbiano raggiunto quel grado di restaurazione funzionale che assicuri il ricupero del massimo possibile di capacità al lavoro ».

In verità, l'articolo non è così esplicito da non lasciare adito a dubbi; anzi, siccome in moltissimi casi il ricupero del massimo possibile di capacità al lavoro non può aver luogo che mediante atti operativi, così nulla v'ha che escluda l'eventuale intervento operatorio del chirurgo.

Ma ogni dubbio sul pensiero della Commissione è eliminato dalle dichiarazioni contenute nella relazione che precede il disegno di legge. Quelle dichiarazioni, anzi, contengono le più rigide ed esplicite affermazioni contrarie alla tesi dell'obbligatorietà.

Nelle pagine 12 e 13 della relazione si legge infatti quanto segue: « Soltanto quando sia ottenuto il massimo, medicalmente inteso, della restaurazione anatomica e funzionale e *diminuzione permanente* del postumo invalidante, i mutilati e gli storpi farebbero passaggio agli istituti o case di rieducazione funzionale ».

Fin qui la questione è semplicemente spostata, come nel testo dell'art. 12. Ma il pensiero della Commissione a proposito della questione generica di una coercizione, è spiegato nel modo più preciso, circostanziato e solenne nelle seguenti linee (pag. 13).

« La questione più grave che qui si presenta e che è stata anche più discussa... è quella

della *obbligatorietà* della rieducazione funzionale... La vostra Commissione si è nettamente schierata contro la obbligatorietà. A noi è sembrato che la rieducazione al lavoro esiga assolutamente il concorso cosciente e volontario dell'invalido; a noi è parso che non si possa, neanche temporaneamente, sia pure a suo vantaggio, costringere l'invalido, che ha già fatto tanto sacrificio di sé alla patria, ad entrare in una casa di lavoro ed a permanervi contro il suo volere... Considerazioni quindi di ordine morale e considerazioni di indole pratica scongiurano a noi ogni e qualunque forma o misura di coercizione ».

Ho inteso dire che questa tesi, veramente improntata su un altissimo sentimento di rispetto alla libertà individuale, è la tesi liberale... Se tale essa è veramente, vorrei dire che quella inclusa nella legge sull'istruzione obbligatoria è un tipo di tesi reazionaria. Io non so poi come dovrebbero essere qualificate le leggi sulle iniezioni profilattiche ed immunizzatrici contro il tifo, il colera, il tetano ed anche contro il vaiuolo!...

Io credo sia artificioso il volere, in qualsiasi modo, legare l'idea dell'assistenza agli invalidi della guerra a quella del rispetto della libertà individuale. Sia che si voglia, se anche questo punto di vista deve essere considerato, io dichiaro di sentirmi più attratto verso il concetto che trovo espresso in più di un punto della relazione che ha accompagnato il disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati, nella quale a proposito della rieducazione professionale è francamente affermato il principio di una eventuale coercizione, la quale si risolve in un *vaudaggio particolare per l'individuo e collettivo per la società*.

A parte tutto questo, io devo pur chiedere se, di fronte agli scopi della legge ora in discussione, scopi specificamente espressi, senza restrizioni dal titolo: « *Protezione ed assistenza degli invalidi di guerra* », la limitazione del compito del nuovo Ente « *Opera nazionale...* », che con la stessa legge viene istituito, sia giustificata.

Afferma il relatore che tutto quanto si riferisce a cura è di competenza dell'autorità militare, epperò deliberatamente egli mette da una parte tutto quanto precede la fase della rieducazione. Senza entrare nel merito della

questione, con pensiero forse improntato ad un semplicismo eccessivo, io porrei semplicemente la questione così: se in ordine alla *protezione* e all'*assistenza* degli invalidi della guerra — protezione ed assistenza che formano l'obiettivo della nostra legge — le disposizioni che ora hanno vigore presentano delle deficienze, perchè non approfitteremo dell'occasione a noi ora offerta per provvedere?

Quale nuovo argomento contro la tesi dell'eventuale obbligatorietà degli atti operativi a scopo di cura, si fa osservare che alla rigidità del paragrafo 123 del regolamento sul reclutamento 2 luglio 1890, si è ora provveduto col decreto luogotenenziale 1º maggio 1916 (art. 12) « sulla liquidazione delle pensioni privilegiate di guerra », da me già precedentemente ricordato.

Devo qui ripetere che a quest'ora l'esperienza ha dimostrato l'inefficacia o la ben scarsa efficacia di quel provvedimento. Pur troppo i soldati, o almeno la grande maggioranza di essi, di solito ben poco si preoccupano delle minacciate conseguenze — anche economiche — del futuro che credono sempre molto lontano, preoccupati solo di ottenere in un modo qualsiasi la riforma. Essi firmano a cuor leggero la dichiarazione di rifiuto all'intervento: al futuro, molti ripetono, qualche santo provvederà!... Questa fede in providenziali aiuti nel lontano avvenire, non è certamente infondata, perchè in Italia il sentimento della beneficenza è altissimo, massime quando vi ha di mezzo il patriottismo; ma una soluzione in questo senso non può soddisfare le più alte aspirazioni nostre.

Certo è che il rifiuto alle operazioni che possono ridare capacità di lavoro e possibilità di elevarsi a posizioni dignitose — ancora una volta io voglio ripetere — col conseguente aumento degli inabili al lavoro, avrà per sicuro effetto un proporzionale aumento dei disgraziati ai quali la beneficenza pubblica e privata dovrà provvedere negli anni futuri!

Sulla questione delle cause psicologiche dei rifiuti, questione da me evitata qui avendola già discussa in altra sede: per mio conto ha valore un'altra considerazione: io penso cioè che le stesse disposizioni di legge e regolamento escludenti l'obbligatorietà, possano, anche al di fuori della nuda questione giuridica, influire in senso dannoso quale argomento suggestivo:

« se la legge ed i regolamenti riconoscono il diritto di opporsi agli interventi, vuol dire, non senza un'apparenza di fondamento si può asserire, che la scienza non ha ancora fatto luce piena sul valore delle operazioni consigliate! »

Ma io non vado più oltre, mentre sento che coll'arida mia esposizione ho già troppo abusato della pazienza del Senato e ne chiedo venia.

Il nuovo ente « Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra » alla cui fondazione provvede la legge in discussione, dovrà, fra l'altro, valersi della cooperazione dei Comitati che con diversi titoli, ma con identico scopo, sono sorti in diverse parti d'Italia.

Ebbene, il Comitato « pro mutilati ed invalidi » della provincia di Pavia, che ho l'onore di rappresentare, e al quale fanno capo altri Comitati, in una recente sua assemblea ha voluto a me conferire il mandato generico di agitare la questione dell'obbligatorietà degli atti operativi per la cura dei postumi delle ferite ed ha poi espresso il suo pensiero con parole improntate alla maggiore larghezza di vedute.

« Si fanno voti — ha detto l'Assemblea — che la nuova legge corrisponda al dovere della Società di esercitare il massimo sforzo affinché il maggior numero di quelli che essa ha mandato sui campi di battaglia, per la difesa dei suoi diritti e per soddisfacimento delle sue aspirazioni più elevate e che ritornano menomati nelle loro attitudini a sostenere le lotte per la vita, abbiano la possibilità di risollevarsi ad una dignitosa esistenza ». Con queste parole si è pensato di includere nella forma più riguardosa il concetto dell'obbligatorietà.

Nella visione — non teorica, ma obiettiva e reale, perchè i risultati dell'esperienza, nell'uno e nell'altro senso, sono ormai molto numerosi — da una parte degli splendidi risultati che la chirurgia — indirizzata dalla scienza sperimentale — sa ottenere per ridare alla società tanti giovani forze attive e fattive, dall'altra dei veri disastri (caratterizzati da deformità, insufficienze, persistenti incapacità al lavoro, mutilazioni funzionali), che dalla mancanza delle volute cure — che devono essere fatte in tempo — possono derivare, io trovo la decisione, malgrado la sfiducia confessata in principio, di rivolgere

al Governo la calda raccomandazione di voler fare oggetto di ulteriori studi tutta la complessa questione (comprese le necessarie garanzie per militari) dell'obbligatorietà degli interventi operativi, mediante i quali, secondo i più retti principi della scienza e dell'arte chirurgica si può ottenere o il perfetto ripristino della funzione, la guarigione completa, o, per lo meno, un più o meno grande miglioramento. (Approvazioni virissime).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Pullè.

PULLÈ. F. L. Onorevoli senatori! La legge oggi in discussione è il corollario che s'impone, logico e necessario a quella approvata in favore degli orfani della guerra.

Alla soluzione dei problemi che essa presenta si richiedono tuttavia mezzi economici adeguati, e adatti mezzi tecnici di cui l'applicazione è più varia e complessa; e perciò forse men facile.

Lo Stato in quanto rappresenta la collettività sociale nell'ambito della nazione, è chiamato ad imprimere all'opera che si vuole istituire il carattere che essa deve avere: non più di una beneficenza, sibbene di un debito solidale.

E a tale solidarietà essa è tenuta, qualunque sia la forma, diretta o indiretta, con cui si esplicherà.

A differenza di quanto si è fatto per le provvidenze a favore degli orfani, quelle per gli invalidi della guerra sono demandate all'ente nuovo dell'Opera Nazionale; il quale, grazie al sostanziale concorso dello Stato, potrà assorbire e disciplinare le multiformi iniziative, che già si era tentato di fondere in una federazione; e che ora potranno venir coordinate ad un intento e in una azione comuni.

Questo dovrà curare lo Stato per una ragione di alta giustizia. Perocchè con la disuguaglianza di criteri e di mezzi disponibili degli istituti locali, specie in alcune provincie più eccentriche, si sarebbe trovata in contrasto la uguaglianza dei diritti che indistintamente i valorosi soldati del sud come del nord, dal continente alle isole, hanno tutti del pari benemeritato.

Nella discussione generale della precedente legge il senatore Mortara, a dimostrare che non v'ha contraddizione fra il principio dell'assunzione diretta dello Stato della protezione degli orfani e il principio di un'opera inter-

mediaria per gli invalidi, rammentò la distinzione fatta dall'onorevole Chimirri: che «l'assistenza agli orfani è diretta ai corpi ed agli animi, l'assistenza agli invalidi riguarda i corpi».

Ciò era inteso nel senso, che mancando gli orfani minorenni della capacità fisica e giuridica di reclamare, lo Stato deve loro assistenza, mentre gli invalidi possono agire di per sé, nell'interesse proprio.

Ora io mi permetto una osservazione che non può sfuggire alla mente acuta e al fine senso degli illustri giuristi e umanitari citati.

Nella questione degli invalidi più che mai entra in causa la parte dello spirito.

Se da un canto l'invalido di guerra si riterrà fortunato di essere sfuggito alla morte, da un altro canto quegli che n' esce (si permetta la espressione) semi-morto, reso inetto a tanta parte dei diritti e dei doveri della vita, dinanzi alla prospettiva del suo penoso restante cammino avvenire, si farà ribelle alla sorte ed agli uomini, ove non scenda la protezione a lenire non le sole sofferenze del corpo ma anche quelle dell'anima.

Nello stato psicologico delle popolazioni nei riguardi della guerra e delle sue conseguenze, queste sono due leggi che io vorrei chiamare di conciliazione:

conciliazione fra coloro che di sé hanno fatto sacrificio, e insorgeranno a reclamare come loro diritto il guiderdone;

e la società nazionale che di tale sacrificio ha beneficiato, e che perciò ha il dovere di risarcirlo.

Perchè l'intento si raggiunga due sono i punti cui si deve mirare per la efficace protezione degli invalidi.

E sono il modo e la misura.

Il modo, ossia il tenore delle disposizioni per l'applicazione dei benefici di questa legge: esse debbono esser semplici e ben nettamente definite, e senza remore; perchè possano apparir subito e lucidamente alla mentalità — altrettanto semplice e pratica — della popolazione e del soldato, e farla persuasa.

Nel delegare che lo Stato fa per caso degli invalidi ad un istituto nazionale la non facile opera, è spedito che esso si premunisca con ogni mezzo per esercitarvi l'azione necessaria ad avviare, con una vigilanza costante ed at-

tenta, a quegli inconvenienti e a quelle disuguaglianze che, in tema di provvedimenti sociali, come bene avvisava il Mortara, si avverano fra organizzazioni di Stato e istituti di iniziativa privata.

Non si può pretendere alla perfezione. L'esperienza, dopo la guerra, correggerà e aggiungerà quanto si mostrerà necessario al meccanismo della legge.

Oggi essa mira ad un effetto morale; e una ragione ci consiglia, non solamente sentimentale ma altresì di attuale e stringente opportunità.

Imminente è lo sforzo supremo, forse ultimo e rivolto contro di noi, del nemico.

Le forze del braccio e dell'anima del nostro esercito si tendono tutte per sostenerlo e fiaccarlo un'altra volta.

La visione profetica di Machiavelli si avvera per l'Italia oggidì nella forma, quale ormai viene compendosi, della milizia cittadina.

Il presidio della patria, l'elemento primo della vittoria, risiede nella reciproca fiducia, nel sentimento dell'intimo inscindibile legame fra il braccio armato al fronte, e l'anima che palpita e pensa presso il focolare domestico e nei Consigli della nazione.

Noi assistiamo meravigliati fra le nostre schiere, tra i figli della terra faticosa che ne costituiscono la parte principale e il maggior nerbo, al rapido svilupparsi di una mentalità che la educazione e la scuola non avevano che troppo scarsamente ispirata.

Il contadino raccoglie ormai sotto il grigio-verde la coscienza nuova.

Egli sente una patria! e per quanto crepuscolari, sorgono in lui le luci di una causa più alta di cui è solidale, e di una civiltà ch'ei sa di dover salvare.

Così sta l'esercito al fronte: sicuro di sé, e dei nostri destini.

Ma un pensiero solo fin dall'inizio lo ha preoccupato, e tuttodì lo preoccupa, e cioè: che la nazione sia, e tutta con lui. E spia con ansia ogni atto del Governo, del Parlamento, delle manifestazioni cittadine.

A chi chiese: « Quali fortezze opporre a quelle di lunga mano formidabilmente preparate dal nemico, al peso e alla irruenza delle sue calate? ».

Rispondemmo: « I petti dei fanti d'Italia! ».  
Ma questi a compiere i miracoli ebber bi-

sogno di sapere che dietro di loro stava la forza vera: il cuore fermo e vigile della nazione!

E in prima linea di questa forza, nella zona di guerra, li soccorrevano alle spalle le nobili cittadinanze del Veneto: Venezia e Udine, Treviso e Belluno, Bassano e Padova, Vicenza e Verona con Brescia; e quant'altre sul nostro lido hanno opposta una resistenza stoica all'aggressione della barbarie nemica.

Allati e neutri venuti a persuadersi della grandezza della nostra guerra son tornati stupiti di ciò che i soldati d'Italia han saputo compiere di meraviglioso sul Carso e sulle Alpi.

« Imprese da giganti! » — fu la loro parola.

Ma più ammirati ancora furono dell'eroismo delle popolazioni.

Man mano che si sale verso la zona di guerra e verso la linea del fuoco, cresce in quelle l'attività, cresce la fede, cresce l'entusiasmo della guerra.

Tal'è la fibra d'acciaio italiana, che più è compressa e più vibra e rimbalza.

E valga qui la parola del Ministro del tesoro ieri levatosi ad ammonire e confortare: quelle provincie lassù hanno dato all'Italia, anche nella sottoscrizione al prestito, il più luminoso esempio! (*Vide approvaioni*).

Dinanzi a tanta grandezza d'azioni e di pensiero non possiamo, noi, esitare. Anche se i provvedimenti saran di tal portata che forse esorbiterà dalle odierne previsioni.

E qui sorge la questione della misura.

Non dobbiamo per questa prender norma dalle attuali statistiche, che altri ha dimostrato quanto sieno incomplete ed incerte; che avremo attendibili solo a guerra finita.

Sappiamo con molta approssimazione quanto potranno conferire all'Opera Nazionale degli invalidi le istituzioni chiamate a raccolta; le quali difficilmente potranno fare di più, finanziariamente, di ciò che oggi ci presentano. Dobbiamo quindi prendere come un indice, ma di molto vaga approssimazione, le cifre di contributo dello Stato segnate all'art. 10 del disegno di legge; e fare soprattutto assegnamento sulla promessa del Governo che si raggiungerà nello stanziamento del bilancio del Ministero dell'interno la cifra necessaria per sopperire ai fini della presente legge.

Per quanto questa dizione rappresenti una buona correzione a quella primitiva degli « eventuali stanziamenti » - giudicata evasiva nella relazione alla Camera dei deputati - si raccomanda che su questo punto nulla rimanga di dubbio o di indeterminato.

E dopo assicurato che tutto si darà di quanto bisognerà, sia ulteriormente assicurato che le venture sopravvenienze, e non saranno poche né lievi, a carico del tesoro dello Stato, nulla cancelleranno della parola oggi solennemente data.

Perocchè nessuna spesa, di pace o di guerra, appare più doverosa e sacra di questa per gli orfani e gli invalidi della guerra; nel pensiero che a questi coi morti il più è dovuto di ciò che l'Italia sarà e potrà nel suo avvenire.

Per questo non si troverà ingiusto se si dovesse in seguito por mano: o a un ritocco delle tabelle delle pensioni militari, o ad una speciale legislazione compensativa e di contrappasso, andando a colpire la multiforme specie di imboscamenti che ancora si sottraggono agli onesti sforzi del Ministero della guerra come del Ministero delle finanze e del tesoro.

Alcuni punti particolari, come quello che riguarda una categoria di invalidi permanentemente incapaci, che ben si dissero i « pupilli della nazione », richiederanno una maggiore e più equa larghezza di trattamento.

Non saprei abbastanza lodare le disposizioni che, come per gli orfani così per gli invalidi, consentono la conversione di parte della pensione in proprietà stabile.

Ogni lavoratore della terra, e sono i più dei nostri combattenti, sogna come meta ideale per sé e per i figli il possesso della sua porziuncola. Se questo ideale schiettamente umano viene a sposarsi con quello della patria solidarietà, e, più in alto ancora - quale già cominciò a lievitare nella sua mente, - della lotta per la civiltà, egli si farà più intrepido ai perigli.

Se prima li ha incontrati colla rassegnazione del forte, d'ora innanzi egli li affronterà colla serenità dell'eroe.

*Onorevoli colleghi!*

Il momento in cui il tiro delle artiglierie si allunga e la fanteria esce dalle trincee per

lanciarsi attraverso i reticolati infranti, è nella battaglia moderna - il momento decisivo. Ed è anche il più terribile.

Di là dal varco aperto è spianata la falce micidiale della mitragliatrice, e la tempesta delle granate non lascia metro scoperto.

Il soldato lo sa.

La morte guata da ogni zolla, di dietro ad ogni sasso. In quell'attimo supremo il cuore anche del più forte trema, nel baleno di una rapida visione di tutto il passato, e di quel che attenderà la sua e le vite che dipendono da lui.

Guai se in tal momento di perplessità e di esitazione la volontà vacilla; un arresto, e l'azione è compromessa; lo sforzo perduto.

In quel punto è supremamente necessario portare la buona parola; forte, ma sicura. Non di promessa, ma di fatto reale, compiuto:

« O bravi, non esitate! La nazione ha provveduto per i vostri cari e per voi, che col vostro sacrificio ne avrete salvata la libertà e i suoi tesori di civiltà.

« Non esitate! Fate il vostro dovere, la Patria ha fatto il suo! » (*Virissime approprazioni. Applausi.*)

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Marchiafava.

**MARCHIAFAVA** (*segue di attenzione*). Forse potrei rinunziare a parlare dopo i discorsi degli oratori, che mi hanno preceduto, quando non credessi di mancare quasi ad un dovere se, facendo parte di un Comitato per gli invalidi della guerra nella sezione pro soldati riformati per tubercolosi e avendo l'alto onore di appartenere al Senato, nella discussione di questa legge, che è legge di santa giustizia e di devota riconoscenza della Nazione verso i prodi invalidi della guerra, non pregressi i signori senatori di consentirmi di sottomettere poche considerazioni sulla tubercolosi, così detta militare, sia dal lato dei doveri verso gli infelici, che ne divengano invalidi, sia dal lato sociale.

Intorno al problema della tubercolosi non creato ma reso più imperioso dalla guerra e si dica pure, meno per il maggior numero delle vittime che per il sentimento più vivo di pietà onde la guerra lo circonda e per il risalto più netto del suo aspetto sociale, si occupano tutte le nazioni che sono in guerra; nei Parlamenti, nei Consigli provinciali, nei municipi, nei Comi-

tati di assistenza, nelle benemerite Croci Rosse. A prova di questo maggiore interesse basterebbe la seduta, memorabile per la lotta contro la tubercolosi, del Consiglio municipale di Parigi dell'anno passato, nella quale furono stanziati frs 4,000,000 annui per il mantenimento di 2500 letti per i riformati per tubercolosi i *blessés de la tuberculose*, come li chiamano in Francia, della città di Parigi e del dipartimento della Senna. Ed è tanto il fervore operoso, tale l'entusiasmo da far dire a taluno che in tutto questo movimento antitubercolare provocato dalla guerra, vi sia un poco di esagerazione. Io non lo credo, perchè la realtà del male è grande; ma se pure vi fosse, non sarebbe da deplorarsi, perchè mossa dal sentimento nobilissimo di rinvigorire, mentre si combattono i nemici esterni, la lotta contro i nemici interni, che insidiano la vita fisica e morale e fiaccano la resistenza dei popoli; nemici interni, flagelli sociali, fra i quali in primo rango per la morbosità, la invalidità e la mortalità sta la tubercolosi, cui seguono la sifilide, la malaria, l'alcoolismo. Quando queste calamità scomparissero dalla terra, un'era nuova comincerebbe per l'umanità!

Ora mentre nel progetto di legge « Protezione ed assistenza per gl'invalidi della guerra » nell'art. 2 si legge che « viene considerata la invalidità anche per infermità incontrata per un fatto di guerra, o, comunque, per servizio di guerra », in tutti gli altri articoli si parla sempre di aiuti, di assistenza materiale, morale e giuridica, di provvidenze per i mutilati, gli storpi, i ciechi, tutti invalidi gloriosi degni di assistenza e di difesa, ma non si dice una parola, meno qualche allusione, in favore degli invalidi per infermità prese nel servizio militare e quindi neppure per gl'invalidi della tubercolosi, che è fra le malattie quella che dà il numero assai maggiore d'invalidi.

Nella relazione della Commissione si parla peraltro dei soldati tubercolosi come degni di assistenza, di aiuti, di pensioni, si riconosce la gravità del problema della tubercolosi e si aggiunge subito che alla soluzione dello stesso nulla può contribuire questa legge. E quasi per dare fondamento a questa dolorosa affermazione si esprime la convinzione della Commissione che la tubercolosi dei soldati sia aggravata ma non contratta nel servizio e che anzi, in molti

casi, le condizioni dei tubercolosi migliorano per la vita militare.

Mi permetto con tutto l'ossequio agli illustri Colleghi della Commissione di non partecipare a questa ultima convinzione.

Ho poca fiducia nel miglioramento dei tubercolosi per il servizio militare. Ciò potrebbe ammetterci soltanto quando i soldati con forme tubercolari incipienti, afebrili fossero mandati in alte montagne, per es., nell'alto Cadore, ora testimone delle lotte eroiche dei nostri alpini, in relativo riposo, senza la severa disciplina militare, come in un sanatorio. Ma è ciò possibile nella vita militare, specialmente in tempo di guerra?

Non mi è capitato mai di vedere tubercolosi migliorati con la vita militare: ho veduto pur troppo il contrario, per es., nell'alto Cadore, ora testimone delle lotte eroiche dei nostri alpini, in relativo riposo, senza la severa disciplina militare, come in un sanatorio. Ma è ciò possibile nella vita militare, specialmente in tempo di guerra?

Non oserei quindi dare giammai il parere favorevole all'ammissione nell'esercito di giovani, che presentassero anche minimi segni di tubercolosi polmonare per la quasi certezza che essi peggioreranno e che la malattia da benigna, circoscritta a decorso lento potrà estendersi, convertirsi in maligna, cioè rapidamente distruttiva.

Ben altro è per alcuni giovani, non malati, senza tare tubercolari nè di famiglia, nè personali, di apparenza debole, floscia, nevrastenici spesso per la vita troppo molle, i quali nella milizia anche rude, specialmente se in climi salubri elevati, possono diventare anche forti e, se risparmiati dalle offese del nemico, ritornare migliorati nella nutrizione e nella sanguificazione con grande consolazione delle madri, che li videro partire trepidanti per la loro salute. Ciò ha già detto anche recentemente alla Camera dei deputati l'illustre prof. onor. Leonardo Bianchi.

Sulla questione poi se i soldati riformati per tubercolosi contrassero la malattia durante il servizio militare o se, come deve ritenersi avvenga nel maggior numero dei casi, la malattia precostesse latente, occulta o iniziale, con segni così minimi da sfuggire alla visita medica e poi sia divenuta manifesta,



estesa, aperta per gli strapazzi e le privazioni inevitabili e necessarie della vita militare in guerra, onde l'affievolimento delle difese naturali, è superfluo discutere per l'applicazione della legge: il fatto essenziale è che questi soldati furono dichiarati idonei, in buona salute, presi dal lavoro dei campi, delle officine, delle professioni, essendo utili con il lavoro proficuo a se stessi e alle famiglie e che, dopo un tempo più o meno lungo di servizio militare, sono riconosciuti malati di tubercolosi e sono divenuti inabili e menomati nella capacità al lavoro, e di pericolo agli altri.

Fra i casi pietosi, che noi medici vediamo nelle famiglie ove rientrano i riformati per tubercolosi, se ne presentano eziandio da indurre la forte presunzione che la infezione sia avvenuta durante il servizio militare o nelle prigionia di guerra nei paesi nemici, quando, cioè, il soldato sia di famiglia sana, non abbia avuto malattie o non malattie d'indole pretubercolare e maggiormente se venga dal lavoro dei campi e appartenga a quella

Rusticorum mascula militum  
Proles, sabellis docta ligonibus  
Versare glebas . . . .

E si deve aggiungere che la infezione o la reinfezione o la esplicazione di forme latenti o l'aggravamento delle iniziali avvenga meno nel soggiorno in alte montagne sotto le tende in ampie baracche o anche nelle trincee, che in alcune caserme provvisorie, nei depositi, negli uffici angusti, male aereati, ove sono in troppe persone, in alcuni collegi ove ora il numero degli alunni è maggiore del consueto, e, in riguardo ai soldati di marina, meno in quelli che fanno vita in coperta all'aria pura del mare, che negli obbligati al lavoro sotto coperta. Ora per le inesorabili necessità della guerra le condizioni antigieniche di quei luoghi, le quali agevolano lo sviluppo della tubercolosi, non sono sempre removibili con tutta la buona volontà, il discernimento, l'operosità delle autorità sanitarie militari.

Le quali, mi sia lecito dirlo, d'accordo con l'autorità sanitaria civile, potendo contare sulla intelligente e leale cooperazione di tutti i medici militari compiono un'opera veramente ammirabile non solo per la cura dei soldati feriti o infermi; ma eziandio, lottando spesso contro

l'ignoranza, l'apatia, i pregiudizi, diretta a preservare la salute dei soldati sia con l'impedire lo sviluppo delle malattie infettive, sia col soffocarle rapidamente se già sviluppate, salvando così dalla loro invasione anche le popolazioni civili, nelle quali dominava il timore che alla guerra fossero compagne le epidemie, come spesso è accaduto in altri tempi, in guerre meno tremende, meno estese, meno lunghe.

Sono questi gli effetti benefici dei progressi della scienza e della loro avveduta applicazione!

Di somma utilità a preservare la salute dei soldati e a rendere meno numerosi i casi di tubercolosi è stato il saggio provvedimento di vietare gli eccessi nelle bevande alcoliche, delle quali è omai sorpassata la credenza che valgano a infondere forza, energia, calore, coraggio e a difendere dalle malattie infettive.

I nostri soldati sono abituati alla temperanza, come si può riconoscere eziandio dal loro contegno serio e corretto, quando vengono in licenza; sebbene fuori della zona di guerra non sia imposta la limitazione del consumo delle bevande alcoliche. Di queste anzi è lasciata piena libertà di uso e di abuso fino all'ubriachezza in tutte le purtroppo numerose osterie delle città e dei paesi mentre non è permesso o è limitato, come è imposto dalle necessità del bene comune, e senza alcun danno della salute, il consumo di sostanze alimentari, alcune di prima necessità, altre non necessarie, ma almeno non nocive come le bevande alcoliche, il cui eccesso male si concilierebbe con la prudenza e con la discrezione raccomandate ai soldati che vengono in licenza dalla fronte.

Ora, per ritornare al nostro argomento, qualunque sia l'opinione intorno la genesi della tubercolosi di guerra, i soldati riconosciuti affetti da questa malattia dopo un certo tempo di servizio militare devono essere considerati invalidi della guerra, come si convenne anche nell'ultimo Congresso delle opere antitubercolari tenutosi a Genova nell'ottobre ultimo. Anche a questi invalidi, che ammalarono di tubercolosi servendo la Patria nell'aspra vita della guerra e più infelici di altri invalidi, lasciando da parte tutte le discussioni intorno le cause o le occasioni di servizio, è un dovere di giustizia, di umanità e di bene sociale prodigare

le cure e le assistenze, delle quali hanno bisogno.

Il ministro della guerra, dal canto suo, per mezzo del suo ufficio sanitario, ha provveduto con saggia e pronta avvedutezza all'assistenza dei soldati tubercolosi e alla preservazione dei sani, con la istituzione di ospedali e di reparti per l'accertamento della diagnosi, diretti, come quelli di Roma, da ufficiali medici di riconosciuta competenza e provvisti di tutti i mezzi necessari alla rapida diagnosi.

Da questi ospedali o reparti i soldati, certamente tubercolosi, se suscettibili di guarigione o almeno di miglioramento dovrebbero essere inviati, da tre a sei mesi, in un sanatorio, prima della riforma, a carico del Ministero della guerra; se con forme avanzate, incurabili, sono subito riformati e mandati, con una gratificazione, nelle famiglie.

Così, presto o tardi, il Ministero della guerra ritorsa i soldati riformati per tubercolosi nel consorzio della popolazione civile con la fiducia che l'opera sua verrà continuata con l'assistenza a coloro, che manchino di mezzi, in ospedali, in sanatori, e, se rimanessero in famiglia, in dispensari antitubercolari dai quali l'assistenza igienica si estende alle famiglie degli ammalati di tubercolosi che li frequentano.

E questo un complesso di opere che lo Stato soltanto può intraprendere agevolate dalla diffusione della educazione igienica!

Come vi sono scuole di rieducazione e di educazione anche morale per i mutilati, gli storpi, i ciechi di guerra, così vi dovrebbero essere centri sanatoriali che fossero anche scuole di morale e di igiene per i soldati tubercolosi, ove apprendessero ciò che devono fare per guarire o migliorare, acquistare anche la capacità ad un lavoro proficuo e inoltre si facessero loro conoscere le norme per non diffondere le malattie.

Ma purtroppo la verità vera, come si dice nella relazione, è che non si può neppure pensare a sanatori che bastino ai tubercolosi di guerra, e meglio sarebbe a colonie sanatoriali, ove i soldati affetti da tubercolosi non grave e senza febbre potessero attendere, secondo le loro forze, stando all'aria pura e al sole, ai lavori campestri e provvedere in parte al loro mantenimento; ciò che loro sarebbe di conforto e di elevazione morale.

Per fortuna noi non abbiamo in Italia quel numero di riformati per tubercolosi, che hanno altre nazioni in guerra: in una, nostra alleata, si contavano già nella metà del 1916 più di 60,000 riformati per tubercolosi. Ammettendo con il prof. Rho, tenente generale medico della marina, che si è occupato con dotta competenza della tubercolosi nei marinai, che il numero dei riformati per tubercolosi ascenda a circa 5000 all'anno, si comprende quale numero di sanatori sarebbe necessario per accoglierne anche una parte!

Se noi in Italia, ove ogni anno circa 60,000 muoiono di tubercolosi, avessimo pensato maggiormente alle opere antitubercolari, specialmente ai sanatori popolari, grande beneficio si sarebbe potuto dare oggi ai soldati tubercolosi e alle loro famiglie e non avremmo la mortificazione di leggere nella relazione di questa legge quanto siamo indietro ad altre nazioni amiche e nemiche, nelle opere volte alla lotta antitubercolare e in genere al bene sociale (assicurazioni sociali, scuole di rieducazione delle vittime d'infortuni sul lavoro, dispensari, sanatori, colonie, case igieniche popolari, ecc.).

E questo un monito, come dice la relazione, di ciò che avremmo dovuto fare e non abbiamo fatto ed è un insegnamento di ciò che dovremmo fare per l'avvenire, con la speranza, io aggiungo, che dileguino quei pregiudizi popolari, che sono di ostacolo al progresso delle opere antitubercolari, fra i quali la paura che un sanatorio ben diretto e ben vigilato, posto in vicinanza di una città, possa essere di danno alla salute degli abitanti.

Ebbene, questo pregiudizio è così forte, che fu la causa che per cura del Comitato per gli invalidi della guerra, non potesse aprirsi un piccolo sanatorio per i soldati tubercolosi, quando mancavano soltanto pochi giorni a quello della inaugurazione.

E intanto, mentre noi discutiamo sulla legge per gli invalidi della guerra, i riformati per tubercolosi ritornano alle loro famiglie, non più utili, come quando ne partirono, avviliti perchè si sentono di peso e di pericolo, senza le stimmate gloriose che il danno fu patito nel servire la patria e senza neppure portare il prezzo della salute perduta come lo porta in oro il tifico reduce dalla emigrazione in Ame-

rica e che diffonde la tubercolosi in paesi salubri ove era sconosciuta.

È prescritto che le autorità militari, dell'arrivo del soldato tubercoloso in una città, in un paese, informino le famiglie e le autorità sanitarie locali. Ma che potrà fare la famiglia povera, ignara, se non desolarsi maggiormente? Che potranno fare le autorità locali, in tutti quei paesi ove non esiste neppure un dispensario?

Come si vede chiaramente, la tubercolosi di guerra ha dato riflessi fiammeggianti al problema della tubercolosi, è stata l'occasione rivelatrice, a chi lo ignorava delle tristi condizioni nelle quali noi ci troviamo di fronte alla lotta contro la tubercolosi e come s'imponga l'urgenza dei grandi provvedimenti in relazione alla grandezza del male.

Quando si affaccia una malattia esotica diffusiva, p. es. il colera, si spendono milioni per soffocarla, ed è un dovere altissimo che così si faccia; se non che quelle malattie non sono che meteore insolite e passeggere, mentre la tubercolosi insidia perpetuamente la salute, la vita in modo crudele e mietendo un numero di vittime infinitamente maggiore. Per la difesa contro questo flagello sociale vi è finora lo stanziamento di 200,000 lire, somma che appena basta per soccorrere pochi dispensari!

Si dirà: vi sono gl'istituti ospitalieri, le congregazioni di carità, le leghe, le federazioni antitubercolari, i comitati per gl'invalidi, la Croce Rossa. Per fortuna da alcuni anni si sono fatte in Italia parecchie opere antitubercolari: ospedali, dispensari, sanatori, colonie per i figli dei tubercolosi, scuole all'aperto, case popolari igieniche; ma tutto ancora in proporzioni troppo limitate e in alcune regioni ancora nulla si è fatto.

I comitati per gl'invalidi hanno pensato ai mutilati, agli storpi, ai ciechi, ai nevropatici, ai sordi. Ora si ha fiducia di potere presto cominciare i lavori per un sanatorio che porti il nome glorioso di Cesare Battisti.

La Croce Rossa non ha dimenticato i soldati tubercolosi, anzi è la sola che finora abbia aperto un sanatorio e pensa di fare di più anche in opere che permangano dopo la guerra. Se non che di fronte al bisogno reale tutto ciò che si è fatto finora è ben poco!

Se, mettendo da parte il lato umanitario del

dovere di assistenza ai riformati per tubercolosi, ne consideriamo il lato sociale, il nostro pensiero si volge subito e primamente ai bambini, ai fanciulli, che sono nelle famiglie delle migliaia di soldati che vi rientrano con la tubercolosi infettante.

Che avverrà di questi poveri bambini e fanciulli che convivono con i padri, con i fratelli tubercolosi, che ne sono abbracciati e baciati, che mangiano con essi, che dormono nella stessa stanza e forse anche nello stesso letto?

Io potrei dire le funeste conseguenze di questo contagio famigliare con il racconto di storie dolorose; ma sono convinto che il Senato non ne ha bisogno e comprende tutta la sventura di tante famiglie che è poi sventura della Società.

Di tutti questi bambini di soldati tubercolosi alcuni sono già orfani, il maggior numero lo diverrà presto o tardi, salvo quelli che moriranno prima di meningite tubercolare, e saranno anch'essi orfani di guerra con la differenza che invece della eredità della gloria paterna hanno l'eredità del contagio e che, almeno fino ad oggi, non sono loro prodigate le assistenze e le cure degli orfani dei morti sul campo dell'onore.

Ma l'abbandono di tanti miseri innocenti non dovrà continuare: lo vietano i principi di giustizia e di vero interesse sociale, gli alti ideali della vera civiltà.

La conoscenza che i figli dei tubercolosi non portano il germe della malattia dalla nascita, ma lo prendono nelle case infette ci fa sentire una terribile responsabilità e ci addita il nostro dovere.

I piccoli figli dei soldati tubercolosi poveri dovrebbero quindi essere allontanati dalle case contaminate o spesso manca ogni luce d'igiene. E poche saranno le madri che non lo consentiranno. Come uno dei medici del Dispensario Re Umberto, dovuto alla beneficenza di Sua Maestà la Regina Madre, vede madri tubercolose che conducono i figli ancora sani e che domandano istantemente che siano allontanati da loro e salvati dalla malattia, onde esse sono vittime.

Non potrebbero i figli dei soldati riformati per tubercolosi riunirsi agli orfani della guerra?

A S. E. l'onorevole Orlando, il quale ha mostrato con i nobili discorsi e con i fatti quanto gli sia a cuore la sorte degli orfani della guerra,

per i quali egli ha detto che non intendeva lesinare, io raccomandando con i soldati riformati per tubercolosi anche i loro figli, affinché siano protetti, difesi dal contagio famigliare, sicuro che, agevolando con tutti i mezzi, che sono a sua disposizione, questa opera di umanità e di alta importanza sociale, egli darà un impulso vigoroso, potente, fecondo alla lotta contro la tubercolosi, la cui missione precipua, che va proprio alle radici del male, è quella di difenderne la infanzia.

Ho fiducia che a lui si uniranno nell'opera di pietà doverosa tutti gli uomini che possono, che hanno cuore e buona volontà, quella

Benigna voluntade in cui si liqua  
sempre l'amor che drittamente spira.

Quando si pensi al numero di vite giovani, sane, forti, gioia, sostegno ed orgoglio di tante famiglie, spente o mutilate nella guerra, si sente più forte il dovere di dare le nostre cure amorevoli, salvandole dal contagio tubercolare, a tante tenere vite perchè crescano sincere e rigogliose, pronte a dare tutte quelle energie fisiche e morali, onde abbisognerà la Patria per la sua ricchezza e per la sua gloria. (*Approvazioni vivissime - Applausi - Molti senatori si recano a congratularsi con l'oratore.*)

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il senatore Foà.

**FOÀ.** Signori Senatori! Era assolutamente necessario, durante la discussione di questa legge toccare il problema della tubercolosi. Credo sia utile di manifestare ciò che è avvenuto in Italia dall'epoca della guerra fino ad oggi in materia di lotta contro la tubercolosi nell'esercito. Questo problema divenne urgente specialmente da quando specialisti medici hanno denunziato che nella guerra si sono manifestati molti casi di tubercolosi, e si venne a ricercare in particolar modo la statistica del male.

Una statistica l'esercito ce l'ha data; esso la ha raccolta come ha potuto, senza però convincerci che la cifra annunciata corrisponda esattamente alla realtà delle cose. Sembra che si debba calcolare sopra quattrocento soldati divenuti tubercolosi. Data questa conoscenza i problemi che furono ventilati dai medici furono questi: la tubercolosi fu dai soldati contratta in campo, oppure essi l'hanno portata con sé? È difficile venire ad una conclusione netta; la con-

clusione però meno incerta è quella che il contagio nelle trincee o nel campo abbia una importanza minima in confronto della tubercolosi latente che i soldati avevano portata con sé, e che per vicende varie si è poi venuta manifestando.

Allora i problemi che potevano sorgere erano questi: prima di tutto, la selezione al Consiglio di leva; secondo, una volta manifestata la tubercolosi nel soldato, che cosa se ne dovesse fare, sia per la cura del soldato stesso, sia per la preservazione della famiglia e del paese.

Quanto al rigore della scelta, nell'esame del coscritto, essa è stata talmente rigidamente osservata nel periodo avanti la guerra, che il nostro esercito era un modello per il numero scarso di tubercolosi.

Era naturale che data la guerra, e reclutando tanti giovani, la scelta non sia più stata fatta con tutto il rigore che si usava prima; e d'altra parte bisogna confessare le deficienze che la scienza ancora possiede nella diagnosi degli stadi primi della tubercolosi.

Non è meraviglia se nella guerra si manifesti un numero superiore di tubercolosi fra i soldati che non in tempo di pace.

Ma di questi tubercolosi, una volta che si sono manifestati, che cosa se ne deve fare? Ecco il problema che fu agitato in un Congresso a Genova, tenuto nell'ottobre scorso dalla Federazione dell'Opera anti-tubercolare e al quale partecipò anche la rappresentanza della Croce Rossa. Ciò fu quando abbiamo inaugurato il benefico ospizio Merello a Bergeggi coll'intervento del nostro neo-collega senatore Della Somaglia, il quale ha detto due cose molto importanti per tutti noi: una che l'ospizio di Bergeggi avrebbe accolto per cura della Croce Rossa i soldati convalescenti per malattie di petto; l'altra, che la Croce Rossa d'ora in avanti intende di partecipare con tutti noi alla lotta contro la tubercolosi anche in tempo di pace.

Al convegno predetto abbiamo discusso a fondo il trattamento del soldato tubercoloso e venimmo a queste conclusioni: rigore nella scelta del coscritto, impiego di specialisti per la diagnosi e per l'assegnamento dei malati. Indi fu raccomandato che una volta che il medico reggimentale abbia avuto il sospetto che un soldato sia tubercoloso, questo deve essere inviato ad un reparto di osservazione diretto

da specialisti fisiologici, ed infine che una volta constatata la tubercolosi, il soldato sia inviato agli ospedali di riserva, soprattutto in quelli che abbiano capacità e indirizzo sanatoriale.

Ora tutte queste conclusioni furono dal Ministero della guerra accettate, e non si tardò a conoscere che fu decretata la creazione di un reparto di osservazione per ogni armata; dal quale reparto i malati riconosciuti tubercolosi, sono diretti agli ospedali di riserva; i quali preferibilmente destinano un reparto isolato per questi malati.

Ma dei tubercolosi ve ne sono di vario grado; vi sono quelli detti aperti, conclamati, ossia quelli che chiamiamo senz'altro tisiici, e questi debbono essere riformati; ma vi sono anche quelli a tubercolosi chiusa, e a tubercolosi ancora guaribile, e questi debbono essere mandati negli ospedali dove la cura li può sorreggere.

Tutto questo forma un bellissimo disegno; ma è stato esso tutto applicato?

A me rincresce di non vedere il ministro della guerra per potergli dire apertamente che è nel parere di taluno fra coloro che hanno trattato e che trattano questo importante argomento, che in molte parti quelle disposizioni rimangono ancora sulla carta.

Io ebbi la fortuna di poter assistere in un ospedale di riserva all'arrivo dei sospetti di tubercolosi, inviati dal reparto osservazione di Udine, ed ho potuto vedere il lavoro importante di smistamento che si fa di questi arrivati, e la destinazione loro o per la licenza, o per i singoli reparti, dove possono essere curati.

Ma qualche volta e in qualche parte queste pratiche non sarebbero eseguite, e siccome il riformato definitivamente deve avere un assegno pecuniario quando rientra in casa, non pare nemmeno che tutti ancora l'abbiano potuto ricevere. Queste sono proposizioni che io esprimo in forma dubitativa, perchè mentre tutti lodiamo le disposizioni prese dal Ministero della guerra in proposito, non siamo ancora sicuri che l'applicazione abbia dovunque e sempre corrisposto ai nostri voti.

Ma io avevo chiesto di parlare anche per cosa che riguarda non il Ministero della guerra, ma quello dell'interno. Si tratta dei riformati.

Il riformato, perchè è dichiarato inguaribile,

deve ritornare in famiglia con quel tale assegno, quando lo riceve, mentre si manda una lettera pel sindaco del suo paese onde avvertirlo che nel suo comune arriva un tisiico e che deve essere sorvegliato.

A che cosa possa servire questa lettera al sindaco non sappiamo; crediamo poco alla sua efficacia dal punto di vista pratico. So che il Ministero dell'interno ora preferirebbe di avvisare piuttosto il prefetto e non il sindaco, visto che il prefetto coi suoi mezzi può arrivare più in là del capoluogo del comune ed esercitare un'azione più estesa.

Anche questa è una cosa che io non disprezzo; solamente dubito assai della sua efficacia; ma siccome in varie parti d'Italia esistono opere, le quali soprattutto nell'Italia alta e media con qualche spunto anche nel mezzogiorno e nelle isole, sono raggruppate nella Federazione italiana delle opere antitubercolari, e questa può essere uno strumento opportunissimo per soccorrere i reduci tubercolosi dagli ospedali di riserva, io pregherei il ministro dell'interno a voler considerare le opere suddette come suoi strumenti autorizzati per esercitare la sorveglianza dei soldati che sono licenziati. Esse potranno in molti casi arrivare sino al focolare domestico del licenziato e portarvi istruzioni e qualche sussidio.

Dobbiamo ricordare, onorevole ministro, che la Federazione è venuta accrescendosi di anno in anno fino al punto che oggi ha la fortuna di annoverare forse un'ottantina di opere, le quali, una volta che sieno sufficientemente assistite dallo Stato, possono compiere opera molto efficace tanto più che nei grandi centri dove la Federazione ha molte opere aggregate, si può già scorgere l'influenza nel principio di una diminuzione della morbidità e della mortalità per tubercolosi. Ed allora il ministro dell'interno mi potrà concedere che, oltre alla lettera al sindaco e al prefetto, converrebbe anche il riconoscimento di questi enti che lavorano contro la tubercolosi, portando istruzione e sussidio fino nel focolare domestico. Accenno anche ai sussidi perchè questi poveri soldati, che tornano a casa tisiici con quel piccolo assegno che sfuma rapidamente, si troveranno in condizioni molto difficili per poter lavorare e vedranno sempre peggiorare il loro stato, quindi bisogna arrivare ad essi per metà col consiglio e per metà

col danaro. Se l'onorevole ministro riconoscerà come suoi strumenti utili queste opere già costituite, noi gliene saremo grati. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Franchetti.

FRANCHETTI. Io chiederei che il seguito della discussione, stante l'ora tarda, fosse rimandato a domani.

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Votazione per la nomina:

a) di un Commissario di sorveglianza al debito pubblico;

b) di un Commissario alla Cassa dei depositi e prestiti.

II. Interpellanza del senatore Muratori al ministro della guerra, per conoscere in base a quale disposizione di legge, e in conformità di quale decreto luogotenenziale siano stati ammessi nel nostro esercito, due sudditi prussiani, dei quali due fratelli militano nell'esercito nemico.

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Protezione ed assistenza degli invalidi della guerra (N. 324 - *Seguito*).

Conversione in legge del Regio decreto 21 gennaio 1915, n. 29, sulla requisizione delle navi mercantili (N. 295).

Conversione in legge dei Regi decreti: N. 844 del 2 agosto 1914, che approva la convenzione 28 luglio 1914 con la Società « Puglia » per l'esercizio dei servizi nell'Adriatico; N. 1247 del 24 settembre 1914, riguardante l'abilitazione al grado di capo di 2<sup>a</sup> classe di militari del Corpo Reale equipaggi in congedo; N. 1277 del 25 ottobre 1914, relativo alla vendita di quattro sambuchi; N. 1313 del 19 novembre 1914, riguardante la concessione di una ferma complementare ai militari del Corpo Reale equipaggi delle categorie « Cannonieri P.S. » e « Fuochisti O. ed A. »; Numeri 1312, 1311, 1309 e 1310 del 26 novembre 1914, riguardanti la riserva navale (aggiunta all'art. 12 della legge 27 giugno 1909, n. 377), le indennità da concedersi agli ufficiali della riserva e di complemento, modificazioni all'avanzamento degli ufficiali della Regia marina e l'assicurazione

contro i rischi di guerra di piroscafi addetti a linee sovvenzionate (N. 294).

Disposizioni interpretative (art. 73 dello Statuto del Regno) circa alcuni casi di pretesa ineleggibilità ai Consigli comunali e provinciali (N. 234).

Modificazioni ed aggiunte alla legge del 5 agosto 1908, n. 136 contro le frodi nella preparazione e nel commercio dell'olio di oliva (N. 102).

Conversione in legge del Regio decreto 30 agosto 1914, concernente la temporanea sospensione del divieto del lavoro notturno delle donne e dei fanciulli (N. 303).

Conversione in legge del decreto luogotenenziale, in data 3 dicembre 1916, n. 1659, contenente le norme per le promozioni, durante la guerra, ai gradi di primo segretario e di primo ragioniere ed ai gradi corrispondenti (N. 322).

Conversione in legge del Regio decreto 1<sup>o</sup> novembre 1914, n. 1285, concernente l'applicazione dei provvedimenti di tariffa di cui agli articoli 13, 14 e 15 della legge 23 luglio 1914, n. 742 (N. 328);

Conversione in legge del decreto 3 gennaio 1915, concernente le vaccinazioni antiftiche nell'Esercito e nell'Armata (N. 325).

Conversione in legge del Regio decreto 15 aprile 1915, n. 472, relativo ai provvedimenti per la costituzione ed il funzionamento degli stati maggiori di alcuni speciali comandi e servizi (N. 334);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 14 novembre 1915, n. 1624 concernente lo stanziamento di somme destinate all'ammortamento delle anticipazioni fatte dalla Cassa depositi e prestiti per la sistemazione delle linee e reti telefoniche di Stato (N. 332);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale in data 12 ottobre 1916, n. 1570, col quale si ammette il còmputo a favore dei professori italiani d'Istituti d'istruzione superiore della Monarchia austro-ungarica del servizio ivi prestato, qualora siano nominati professori negli Istituti d'istruzione superiore del Regno (N. 321-A).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 26 marzo 1917 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALIANA

Direttore dell'Ufficio dei Ricordi delle sedute pubbliche.